



IL MESSAGGIO DI GRECCIO

di fr. ANTONIO POMPILIO

Per conoscere il vero Francesco bisogna andare alle fonti: scritti personali (*ad intra*), testimonianze dei contemporanei, biografie (*ad extra*). Quelli personali indubbiamente sono da privilegiare, perché senza mediazioni. Le biografie attraversano sempre un processo di

mediazione. Le altre si distinguono per l'umanità che riscontrano nel Santo. Un santo, ma uomo. È il caso soprattutto dei suoi compagni. Per capire Greccio voglio quindi partire da un testimone eccellente, contemporaneo di Francesco, letterato, scrittore raffinato, poeta: Tommaso da Celano. La sua "Vita Prima", redatta a due an-

ni dalla morte del Santo, è una miniera da cui tutti hanno attinto nel primo secolo francescano. Mi servirò, quindi, di una fonte *ad extra* per poi passare agli Scritti di Francesco (*ad intra*) che disvelano al meglio la ricchezza di un gesto così tenero, ma nello stesso tempo così profondo: rappresentare la nascita del Bambino Gesù.



IL BEATO TOMMASO
DA CELANO

CONTESTO STORICO

La testimonianza del Celano: «La sua aspirazione più alta, il suo desiderio dominante, la sua volontà più ferma era di osservare perfettamente e sempre il santo Vangelo e di seguire fedelmente con tutta la vigilanza, con tutto l'impegno, con tutto lo slancio dell'anima e il fervore del cuore l'insegnamento del Signore nostro Gesù Cristo e di imitarne le orme. Meditava continuamente le sue parole e con acutissima attenzione non ne perdeva mai di vista le opere. Ma soprattutto l'umiltà dell'incarnazione e la carità della passione aveva impresse così profondamente nella sua memoria, che difficilmente voleva pensare ad altro. A questo proposito dobbiamo raccontare, richiamando devotamente alla

memoria, quello che realizzò tre anni prima della sua gloriosa morte, a Greccio, il giorno del Natale di nostro Signore Gesù Cristo. C'era in quella contrada un uomo di nome Giovanni [...] e gli disse: "Se vuoi che celebriamo a Greccio l'imminente festa del Signore, precedimi e prepara quanto ti dico: vorrei fare memoria di quel Bambino che è nato a Betlemme, e in qualche modo in-

travedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato; come fu adagiato in una mangiatoia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello". E giunge il giorno della letizia, il tempo dell'esultanza! Per l'occasione sono qui convocati frati da varie parti; uomini e donne del territorio preparano festanti ceri e fiaccole per rischiarare quella notte. Arriva alla fine il santo di Dio. Si accomoda la greppia, vi si pone il fieno e si introducono il bue e l'asinello. In quella scena si onora la semplicità, si esalta la povertà, si loda l'umiltà. Greccio è divenuto come una nuova Betlemme. Questa notte è chiara come pieno giorno e deliziosa per gli uomini e per gli animali. Poi viene celebrato sulla mangiatoia il solenne rito della messa e il sacerdote assapora una consolazione mai gustata prima. Francesco si veste da levita, perché era diacono, e canta con voce sonora il santo Vangelo. Poi parla al popolo e con parole dolcissime rievoca il neonato Re povero e la piccola città di Betlemme. E ogni volta che diceva "Bambino di Betlemme" o "Gesù", passava la lingua sulle labbra, quasi a gu-



stare e deglutire tutta la dolcezza di quella parola. Vi si moltiplicano i doni dell'Onnipotente, e uno dei presenti, uomo virtuoso, ha una mirabile visione. Vide nella mangiatoia giacere un fanciullino privo di vita, e Francesco avvicinarvisi e destarlo da quella specie di sonno profondo. Né questa visione discordava dai fatti perché, a opera della sua grazia che agiva per mezzo del suo santo servo Francesco, il fanciullo Gesù fu risuscitato nei cuori di molti, che l'avevano dimenticato, e fu impresso profondamente nella loro memoria amorosa. Terminata quella veglia solenne, ciascuno tornò a casa sua pieno di ineffabile gioia. Il fieno che era stato collocato nella mangiatoia fu conservato, perché per mezzo di esso il Signore guarisse nella sua misericordia i giumenti e gli altri animali ponendosi addosso un poco di quel fieno numerosi uomini e donne sono stati guariti da molti mali» (Tommaso da Celano, *Vita prima*, FF 466-471).

Nella *Leggenda dei tre Compagni* spicca la figura di frate Angelo Tancredi, suo guardiano e assistente che rivela il nome del famoso cavaliere che ha visto il Bambino Gesù nella mangiatoia. È quel Giovanni, l'amico che ha preparato tutto l'occorrente per la celebrazione. Fino al 1500 nessuno parla di Francesco come inventore del presepe (pensiamo a un Mariano da Firenze, al Wadding...). Anche Giotto rappresenta Francesco con il Bambino ma senza nessun riferimento a Greccio. Le ricerche sulle rappresentazioni sacre medievali anteriori a Francesco ci orientano a questo. L'attribu-

zione a Francesco del presepe comincia a prendere piede soltanto negli ultimi secoli con una codifica ufficiale a partire dalla seconda metà del 1700 da parte dei generali del tempo. Francesco inventore del presepe? Lasciamo la questione agli storici. A noi interessa piuttosto questo: Francesco è il primo ad inventare un presepe, sì, ma un "presepe eucaristico".

APPROCCIO TEOLOGICO

Ora si privilegiano le forme, lo stile, la fattura, la bellezza esteriore, l'inventiva personale, luci, sistemi meccanici, etc. Il consumismo prende il sopravvento. Siamo invece invitati a contemplare il presepe con gli occhi di Francesco che amava il Natale più di tutte le altre feste. In un contesto del genere, affermava, non ha senso il digiuno nel giorno di Natale che cade nel venerdì. L'affascina l'umiltà dell'Incarnazione (come la carità della Passione); la realtà 'fisica' di Gesù, la sua 'carne' (contro i Catari) e la realtà della 'carne eucaristica'. Francesco si fa bambino col Bambino di Betlemme. Celano descrive le motivazioni: sperimentare la povertà della nascita del Figlio di Dio con la sua incarnazione. Avremo, quindi, un presepe betlemmitico e sacramentale (eucaristico) «Ecco, ogni giorno egli si umilia, come quando dalla sede regale discese nel grembo della Vergine; ogni giorno egli stesso viene a noi in apparenza umile; ogni giorno discende dal seno del Padre sull'altare nelle mani del sacerdote» (*Ammonizione I*; FF 144).



Semplice il modo di celebrare il presepe: no a statue di Giuseppe e di Maria, forse neanche quella del Bambinello. La novità ed originalità fu quella di "inventare un presepe eucaristico", "vedere l'umiltà del Signore". Siamo di fronte a uno stimolante binomio: Presepe ed eucaristia. Forte l'accostamento: Betlemme-Greccio \ mangiatoia-altare \ pastori-fedeli \ pane-eucaristia \ credenti e animali (è presente il creato, la nostra casa comune, come ci ricorda Papa Francesco). Alle pompose sacre celebrazioni del tempo, si contrappone quella di Francesco umile e semplice. È un Natale geopolitico, superamento dell'idea delle Crociate «perché Betlemme è ovunque nasce Cristo nel cuore degli uomini; non è solo un fatto "politico", è una diversa dislocazione dei luoghi santi e un superamento della loro materialità geografica» (G.PANI, *San. Fran-*





cesco: *il Presepe di Greccio*, in, *Civiltà Cattolica* n 4163; 2/16, dicembre 2023).

In conclusione siamo di fronte a un impulso all'umanità di Cristo. No a un presepe che conosciamo, ma incontro 'reale' col Cristo eucaristico, nella Chiesa. Non inventare una scena (che già esisteva) ma con quale cuore accostarsi a quel Cristo che si incarna, si fa pic-

colo in una estrema povertà ed indigenza a Natale.

Dimensione parentetico-francescana (Umiltà, minorità, povertà, semplicità)

INCARNAZIONE OSSIA UMILTÀ

È abbassamento, scendere dal piedistallo; è capacità di rela-

zionarsi, di capire l'altro, di mettersi nei suoi panni. «Tu sei ogni bene, sommo bene, tutto il bene, che solo sei buono...» (*Lodi per ogni ora*, FF 265). Tradotto da Francesco: se tu fai il bene non te ne inorgoglire, perché non è opera tua, ma attingi da Lui, la fonte inesauribile di bene. «Senza di me non potete far nulla», dirà il Signore, anche il bene.

La felice coincidenza di due centenari, Greccio e l'approvazione della *Regola bollata*, ci porta a scandagliare ancora una volta il binomio presepe-eucaristia. Qui ci viene in aiuto un altro personaggio con il quale Francesco aveva familiarità, anzi senza di lui non agiva, non prendeva decisioni, lo Spirito del Signore: «E coloro che non sanno di lettere, non si preoccupino di apprenderle, ma facciano attenzione che ciò che devono desiderare sopra ogni cosa è di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione» (*Regola Bollata X*, FF 104). È qui il segreto di Francesco, il suo metodo evangelico che trasmette ai frati. Non una osservanza letterale (norme precise, riferimenti al monachesimo), ma una osservanza spirituale che significa: tu ora hai dei riferimenti, poi agisci con lo Spirito del Signore. È il famoso "discernimento" dei gesuiti a cui fa continuamente riferimento il nostro Papa Francesco. «A questo segno si può riconoscere il servo di Dio, se ha lo Spirito del Signore: se cioè quando il Signore compie, per mezzo di lui, qualcosa di buono, la sua "carne" non se ne inorgolisce – poiché la "carne" è sempre contraria ad ogni bene – ma



BETLEMME: LA GROTTA DELLA NATIVITÀ

piuttosto si ritiene ancora più vile ai propri occhi e si stima minore di tutti gli altri uomini» (*Ammonizione XII, FF 161*).

Lo Spirito è relazione. L'uomo è anch'esso relazione. La relazione è buona quando esprime lo Spirito del Signore; è cattiva quando esprime lo spirito della carne. Tutto ciò che il frate fa e lo fa per sé sfocia nello spirito della carne; tutto ciò che il frate fa e lo fa per Cristo sfocia nello Spirito del Signore. E Lui che ci dà le giuste coordinate per una buona relazione con noi stessi, gli altri e soprattutto con il Signore. La riflessione di Francesco è ancora più profonda perché tocca l'Eucaristia e di riflesso Greccio, la "relazione" con il Signore nell'Eucarestia e nell'incarnazione: «E perciò lo Spirito del Signore, che abita nei suoi fedeli, è lui che riceve il santissimo corpo e sangue del Signore. Tutti gli altri, che hanno la presunzione di riceverlo senza partecipare dello stesso Spirito, mangiano e bevono la loro condanna. Perciò: Figli degli uomini, fino a quando sarete duri di cuore? Perché non conoscete la verità e non credete nel Figlio di Dio?» (*Ammonizione 1,143; FF 143*). Non basta vedere, il passo ulteriore è credere. Un passaggio possibile solo attraverso lo Spirito del Signore. È Lui che infonde la fede e ci fa vedere oltre. Il vedere con la fede è uno che ci vede meglio, andando al di là della superficie. «Considera le battiture come una grazia... non esigere da loro altro se non ciò che il Signore darà a te. E in questo amali e non pretendere che diventino cristiani migliori. E questi (sacerdoti) non abbiano potere di imporre altra peniten-

za all'infuori di questa: «Va' e non peccare più!»» (*Lettera ad un ministro, FF 234;238*). Papa Francesco dirà: dove c'è rigidità non c'è spirito di Dio, e dove non c'è spirito di Dio non c'è libertà. Abbassarsi, "scendere da cavallo". Andare incontro al lebbroso, ai lebbrosi del nostro tempo: «Ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo» (*Testamento, FF 110*). Sottomessi, abbassarsi gli uni agli altri è quello che crea l'unità.

Inclusione, pluriformità, globalizzazione sono termini ormai di moda, ma svuotati e senz'anima se lontani dal rispetto delle culture, etnie, credo religioso. Il contrario diventa appiattimento e, cosa molto più pericolosa, una deriva che può sfociare in destabilizzazione, guerra. Globalizzazione che per un po' di tempo ci aveva illusi di essere proiettati in una nuova primavera. Ora assistiamo al suo autunno e i segnali non sono incoraggianti, pen-

siamo alla guerra mondiale a pezzi, citata da Papa Francesco. La fatica è trovare l'equilibrio in un'armonia e rispetto delle parti. L'Eucaristia e Greccio ci danno una mano. «Prendete e mangiate questo è il mio Corpo, Prendete e bevete questo è il mio Sangue». Io ci sono per te, tu ci sei per me. Queste parole possono squarciare le tenebre dell'odio e della violenza e aprirci ad un mondo nuovo. Francesco ne era convinto. Nel cap. VII della *Regola non bollata* Francesco sottolinea un altro aspetto dell'umiltà, la minorità che si esprime nel modo di servire e di lavorare privilegiando un profilo basso.

INCARNAZIONE OSSIA POVERTÀ

«L'altissimo Padre celeste, per mezzo del santo suo angelo Gabriele, annunciò questo Verbo del Padre, così degno, così santo e glorioso, nel grembo della santa e gloriosa Vergine Maria,



Carmelo Ciaramitaro:
Il Bacio al Lebbroso

e dal grembo di lei ricevette la vera carne della nostra umanità e fragilità. Lui, che era ricco sopra ogni altra cosa, volle scegliere in questo mondo, insieme alla beatissima Vergine, sua madre, la povertà» (*Lettera ai fedeli*, seconda redazione, FF 181-182). La povertà si nutre di semplicità. Povertà è frutto dell'amore che si dona. Più che un mezzo per amare perfettamente, è una conseguenza dell'amore che si dona. Francesco vede in Madonna santa Povertà la vera sposa del Figlio di Dio, molte volte abbandonata e disprezzata dai suoi figli. Betlemme-Calvario, Presepe-Croce. Non è solo l'umiltà in pericolo quando manca la povertà interiore; anche la stessa fraternità, fondata sulla carità e sul servizio reciproco, viene disattesa. Nel *Saluto alle virtù* è sintomatico l'abbinamento povertà-umiltà e carità-obbedienza. La povertà di Cristo è umiltà di Dio; l'obbedienza di Cristo è carità di Dio. L'appropriazione è nemica della povertà. Difatti cerca di far suo ciò che appartiene al Signore. Al contrario l'espropriazione è riconoscere che tutto è dono di Dio e a Lui vanno restituiti i beni che continuamente ci elargisce. In questo contesto, vanagloria, invidia, accumulare devozioni, penitenze, risentirsi per una parola fuori posto, ingiuria, risentirsi per qualcosa che ci viene tolta, anche le glorie dell'Ordine riflettono uno stato di appropriazione. La seconda *Ammonizione*, il male della propria volontà, tocca questo aspetto nevralgico: esaltarsi per il bene che Dio fa attraverso noi. Nella *Lettera a tutto l'Ordine* si sfoga così: «È una grande miseria e

una miseranda debolezza, che avendo Lui così presente, voi vi prendiate cura di qualche altra cosa in tutto il mondo» (FF 220). Credo sia interessante terminare queste riflessioni con uno sguardo a Maria che in una preghiera, Francesco vede dare il "vestito", la nostra umanità, la nostra debolezza, a Gesù. In un altro scritto, con accenti lirici si eleva quasi toccando l'umiltà di Dio: «Ave, suo palazzo, \ ave, suo tabernacolo, \ ave, sua casa. \ Ave, suo vestimento, \ ave, sua ancella, \ ave, sua Madre (*Saluto alla beata Vergine Maria*, FF 259).

«Tutta l'umanità trepidi, l'universo intero tremi e il cielo esulti, quando sull'altare, nella ma-

no del sacerdote, è presente Cristo, il Figlio del Dio vivo. [...] O ammirabile altezza e stupenda degnazione! O umiltà sublime! O sublimità umile, che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, si umili a tal punto da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto poca apparenza di pane! Guardate, fratelli, l'umiltà di Dio, e aprite davanti a lui i vostri cuori; umiliatevi anche voi, perché siate da lui esaltati. Nulla, dunque, di voi trattenete per voi, affinché tutti e per intero vi accolga Colui che tutto a voi si offre» (*Lettera a tutto l'Ordine*, FF 220-221). ■

© Riproduzione Riservata

